

# Violenza ed emarginazione nei reportages dall'America di fine Ottocento: *Impressioni d'America* di Giuseppe Giacosa

Alice Petrocchi

## 1. Narrazioni di una violenza inattesa

Ha scritto Sebastiano Martelli che l'«identema» della letteratura italiana dell'emigrazione, sviluppatasi tra gli ultimi venti anni dell'Ottocento e i primi venti del Novecento, è quello dell'«emigrazione come evento luttuoso, disgrazia, malattia, follia, morte»<sup>1</sup>. La partenza e il mancato ritorno, la morte lungo la traversata, il dolore e la disgrazia che accompagnano le partenze e gli arrivi sono al centro delle pagine dei principali autori che hanno ritratto la prospettiva degli emigranti durante la traversata, come il De Amicis di *Sull'Oceano*<sup>2</sup>, o quella di chi rimane e vive nell'assenza degli emigrati (si pensi al personaggio

**1** SEBASTIANO MARTELLI, *Dal vecchio mondo al sogno americano. Realtà e immaginario dell'emigrazione nella letteratura italiana*, in *Storia dell'emigrazione italiana. Partenze*, a cura di Piero Bevilacqua, Andreina De Clementi e Emilio Franzina, Roma, Donzelli, 2001, p. 433.

**2** In *Sull'Oceano* (Milano, Treves, 1889) De Amicis descrive con toni talvolta patetici ma con acuto spirito di osservazione e con uno sguardo da antropologo la traversata da Genova a Santa Fé; tra gli eventi che segnano la difficile traversata troviamo anche la morte di un migrante a bordo: «Su tutti gli altri pareva che gittasse un'ombra di tristezza il pensiero di quel morto che s'aveva a bordo e che si doveva buttare in mare la notte; e tutti gli occhi si volgevano ogni tanto a prua, inquieti, come se tutti avessero temuto di vederlo apparir da un momento all'altro, resuscitato, per maledire alla sua spaventevole sepoltura» (EDMONDO DE AMICIS, *Sull'Oceano*, introduzione di Franco Custodi, prefazione e note di Folco Portinari, Milano, Garzanti, 1996, p. 219).

di Mariagrazia della novella *L'altro figlio* di Luigi Pirandello del 1905<sup>3</sup>), o infine quella di chi ritorna (esemplare in tal senso il poemetto *Italy* di Giovanni Pascoli nei *Primi poemetti* del 1904). Se volgiamo lo sguardo a una produzione minore, costituita da *reportages* e libri di viaggio che ebbero un importante ruolo nella creazione e diffusione di un'opinione pubblica antiamericana e nella formazione di un modello di rappresentazione dell'immigrazione italiana in America, possiamo osservare una narrazione dell'emigrazione come violenza e come emarginazione sociale. Pur nel contesto di una società che si vuole democratica e liberale, tali fenomeni sono ben radicati, motivati dal pregiudizio antitaliano e dalla xenofobia, e si presentano come trama non sempre sottile di discriminazioni sociali talvolta condivise dalla stampa estera e persino italiana. Esse si estrinsecano in una forma di violenza che può essere manifesta come negli episodi di linciaggio, o passiva, come nel caso delle discriminazioni e accuse rivolte genericamente a tutti gli italiani considerati come incivili e accusati di contaminare la civiltà americana<sup>4</sup>. I *reportages* e i libri di viaggio di autori italiani relativi al continente americano, che proprio tra la fine dell'Ottocento e l'inizio del Novecento registrano una grande fortuna, si offrono come spazio adatto alla descrizione o, in alcuni casi, all'analisi della società e dei fenomeni sociali, tra cui l'emigrazione<sup>5</sup>. Le pagine americane di Tocque-

- 3 Il tema dell'emigrazione è trattato anche in altre novelle pirandelliane: *Il vitalizio*, 1901; *Scialle nero*, 1904; *Il fumo*, 1904; *Filo d'aria*, 1914; *Nell'albergo è morto un tale*, 1917.
- 4 Sul pregiudizio antitaliano, cfr. DANIEL ROYOT, *Stéréotypes et xénophobie: l'immigrant italien de 1880 à la première Guerre mondiale*, in *L'immigration européenne aux États-Unis (1880-1910)*, textes recueillis par Jean Cazemajou, Bordeaux, Presses Universitaires de Bordeaux, 1986, pp. 85-95; STEFANO LUCONI, *La rappresentazione degli italiani nell'immaginario statunitense*, in «Diacronie», v, 4, 2010, pp. 1-16.
- 5 Oltre alle pagine autobiografiche dedicate da Adelaide Ristori alla propria tournée americana in *Ricordi e studi artistici*, Torino-Napoli, L. Roux & C., 1887 e al citato volume di Edmondo De Amicis, *Sull'Oceano*, ricordiamo qui almeno: FERDINANDO FONTANA, DARIO PAPA, *New York*, Milano, Galli, 1884; ADOLFO ROSSI, *Un italiano in America*, Milano, Treves, 1892; CLOTILDE GIRIODI, *Una signorina italiana in America*, Torino-Roma, L. Roux e C., 1893; ARCANGELO GHISLERI, *Alle Cascate del Niagara. Impressioni e appunti*, Milano, Vallardi, 1894; ALFONSO LOMONACO, *Da Palermo a New Orleans*, Roma, Loescher, 1897; EDMONDO DE AMICIS, *In America*, Roma, Voghera,

ville e il diffondersi della cultura positivistica hanno contribuito alla diffusione di testi che nel resoconto di viaggio travalicano la semplice descrizione autobiografica e mirano piuttosto a offrire una descrizione o un'analisi di fenomeni sociali, politici e culturali di un paese percepito come differente dalle aspettative<sup>6</sup>. Già il Dickens delle *American Notes* (1842), nelle pagine dedicate al viaggio di ritorno, aveva descritto le speranze disattese di quei passeggeri di terza classe che erano emigrati dall'Inghilterra per cercar fortuna in America, ma che poco dopo si erano risolti a ritornare in patria: essi «erano partiti per New York pensando di trovarvi le strade piene d'oro; e invece le avevano trovate coperte di pietre concretissime e molto dure»<sup>7</sup>.

Tra gli autori che più ebbero influenza tanto nella descrizione degli emigranti quanto nella forma stessa del *reportage* vi è sicuramente Edmondo De Amicis<sup>8</sup>. Le condizioni di vita dei contadini emigrati in America del Sud non sono da lui presentate in modo univocamente negativo, tuttavia, anche nelle pagine in cui l'autore di *Cuore* appare più

---

1897; UGO OJETTI, *L'America vittoriosa*, Milano, Treves, 1899; GIOVANNI DE RISEIS, *Dagli Stati Uniti alle Indie. Paesaggi e ricordi*, Roma, Ripamonti e Colombo, 1899. Sulla fortuna del viaggio nell'Ottocento e il suo legame con i *reportages* cfr. ELVIO GUAGNINI, *Dalla prosa odepica tradizionale al "reportage" moderno. Appunti su forme e sviluppi della letteratura di viaggio dell'Ottocento italiano*, in *Il viaggio, lo sguardo, la scrittura*, Trieste, Edizioni Università di Trieste, 2010, pp. 27-40.

- 6 Sull'impatto dello scritto *De la démocratie en Amérique* (1835-1840) di Alexis de Tocqueville e delle *American Notes* (1842) di Charles Dickens sulla narrativa di viaggio italiana della seconda metà del secolo, cfr. GIUSEPPE MASSARA, *Viaggiatori italiani in America (1860-1970)*, Roma, Edizioni di Storia e Letteratura, 1976, p. 20.
- 7 CHARLES DICKENS, *America*, traduzione italiana di Maria Buitoni, Gianfranco Corsini e Gianni Miniati, Milano, Feltrinelli, 2008, p. 341.
- 8 Sul ruolo propulsivo svolto dalle pagine deamicisiane nello sviluppo del genere del *reportage*, cfr. FRANCO CONTORBIA, *La civiltà del viaggio*, in *Il giornalismo italiano 1850-1901*, Milano, Mondadori, 2007, p. xxx. Il tema dell'emigrazione italiana verso l'America è ben presente nell'opera di De Amicis, che descrive la condizione dei connazionali anche prima di compiere il primo viaggio nel 1884 nella poesia *Gli emigranti*; l'autore vi tornerà poi nella prosa *Dagli Appennini alle Ande. Racconto mensile* confluita in *Cuore* (1886). Per una lettura degli scritti dell'autore ambientati in America, cfr. LUIGI CEPARRONE, *Gli scritti americani di Edmondo De Amicis*, Soveria Mannelli, Rubbettino, 2012.

decisamente convinto della possibilità di un miglioramento economico per gli emigranti, le condizioni di dolore, disprezzo ed emarginazione sono ben presenti. Prendiamo ad esempio la poesia scritta prima di compiere il viaggio in America del 1884, *Gli emigranti*, collocata nel volume *Poesie* come sezione autonoma<sup>9</sup>. Qui il fenomeno dell'emigrazione non appare legato a un possibile riscatto sociale; è la povertà a costringere gli italiani a emigrare:

Traditi da un mercante menzognero,  
vanno, oggetto di scherno allo straniero,  
bestie da soma, dispregiati iloti,  
carne da cimitero,  
vanno a campar d'angoscia in lidi ignoti<sup>10</sup>.

La disonestà e il disprezzo verso gli italiani sono presenti anche nelle descrizioni di *Sull'Oceano*, opera che, secondo Pasquale Villari, ebbe il merito di porsi come «primo studio dal vero»<sup>11</sup> del problema dell'emigrazione. De Amicis immagina di rivolgere una preghiera a degli argentini presenti sulla nave, affinché agli italiani sia offerta una buona accoglienza. In queste righe, l'autore ligure, dopo aver difeso i propri connazionali dalle accuse più comunemente rivolte loro, commosso dal destino dei viaggiatori, formula tra sé e sé una preghiera:

Un'ondata di cose mi venne allora alla bocca, da dir loro. Voi accoglierete bene questa gente, non è vero? Sono volontari volenterosi che vanno a ingrossare l'esercito col quale voi conquistate un mondo. Son buoni, credetelo; sono operosi, lo vedrete, e sobrii, e pazienti, che non emigrano per arricchire, ma

<sup>9</sup> EDMONDO DE AMICIS, *Poesie*, Milano, Treves, 1881, pp. 225-231. Per un'analisi della poesia e per quel che segue, cfr. LUIGI CEPPARRONE, *Gli scritti americani di Edmondo De Amicis*, cit., pp. 23-36.

<sup>10</sup> EDMONDO DE AMICIS, *Poesie*, cit., p. 228.

<sup>11</sup> La recensione di Pasquale Villari, *E. D'Amicis e i suoi critici*, è apparsa sulle colonne della «Nuova Antologia» (XXII, 13, 1889, pp. 102-116) e si legge in PASQUALE VILLARI, *Scritti vari*, Bologna, Zanichelli, 1894, p. 250. Sull'opera di De Amicis e sulla ricezione critica coeva, cfr. LORENZO GIGLI, *De Amicis*, Torino, UTET, 1962, pp. 348-373.

## Violenza ed emarginazione nei reportages dall'America di fine Ottocento

per trovar da mangiare ai loro figliuoli, e che s'affezioneranno facilmente alla terra che darà loro da vivere. Sono poveri, ma non per non aver lavorato; sono incolti, ma non per colpa loro, e orgogliosi quando si tocca il loro paese, ma perché hanno la coscienza confusa d'una grandezza e d'una gloria antica; e qualche volta sono violenti; ma voi pure, nipoti dei conquistatori del Messico e del Perù, siete violenti. [...] Proteggeteli dai trafficanti disonesti, rendete loro giustizia quando la chiedono, e non fate sentir loro, povera gente, che sono intrusi e tollerati in mezzo a voi. Trattateli con bontà e con amorevolezza<sup>12</sup>.

Probabilmente disattesa, tale supplica, rimasta nel pensiero dello scrittore, mostra per antitesi le condizioni di difficoltà nelle quali versavano gli immigrati italiani. Persino nella conferenza *I nostri contadini in America* (1887) accolta nel volume *In America*<sup>13</sup>, nella quale l'emigrazione verso le terre argentine viene descritta come un riscatto sociale e politico delle classi meno abbienti, permangono elementi negativi legati alla difficoltà di integrazione:

L'argentino è generoso, fuor di dubbio, ha tutti gli impeti violenti e nobili della giovinezza spensierata e cavalleresca, è franco e gioviale, ospitale; – ma ha pur sempre, né si può fargliene carico, l'orgoglio di signore primo della sua terra; guarda un po' dall'alto tutta quella povera gente che dovette abbandonar la patria per andar a cercar la vita sopra la sconfinata pianura ch'egli conquistò e le concede; e un vago timor d'esser soverchiato dalla popolazione immigrante gli fa sentire spesso il bisogno di rimettere al posto, con una parola altera, i suoi ospiti; e se il nome di *gringo* ch'egli dà allo straniero non ha più il significato mortalmente ingiurioso che ebbe un tempo, serba però ancora una

<sup>12</sup> EDMONDO DE AMICIS, *Sull'Oceano*, cit., p. 268.

<sup>13</sup> La conferenza, dal titolo *I nostri contadini in America*, viene tenuta tra il gennaio e il marzo 1887 a Trieste, a Venezia e a Torino. Con varianti e titolo differente viene pubblicata in EDMONDO DE AMICIS, *Fra i nostri contadini in America*, in «Fanfulla della domenica», VIII, 4, 24 gennaio 1886; poi con ulteriori varianti e con il titolo *I nostri contadini in America*, in ID., *In America*, cit., pp. 47-138 e, infine, in ID., *Capo d'anno. Pagine parlate*, Milano, Treves, 1902, pp. 115-149. Sulle varianti del testo, cfr. ALBERTO BRAMBILLA, *Filologia deamicisiana: postille alla conferenza "I nostri contadini in America"*, in *De Amicis: paragrafi eterodossi*, prefazione di Luciano Tamburini, Modena, Mucchi, 1992, pp. 123, 126-134, 144-157.

sfumatura leggera di disprezzo che lo ferisce nel più vivo del cuore. Non sono oppressi dalle leggi i nostri coloni; – ma pure quando non hanno occasione di cozzi o di conflitti, sentono qualche cosa dintorno e sopra di sé che dice loro continuamente: Voi non siete in casa vostra<sup>14</sup>.

Nell'America del Nord, il disprezzo è accresciuto dallo stereotipo dell'immigrato italiano che conduce una vita degradata e rozza, esercitando i mestieri più miseri, nonché dall'accusa generalizzata di appartenere a organizzazioni mafiose. La tendenza a rimanere nei quartieri abitati da connazionali, unita alle condizioni di degrado, alimentare nell'opinione pubblica statunitense la convinzione che il modo di vita degli immigrati italiani non fosse tanto motivato dallo svantaggio socio-economico, quanto piuttosto dai costumi propri dell'Italia meridionale e dalla tendenza degli immigrati italiani all'isolamento<sup>15</sup>. Nel «New York Times» del 13 febbraio 1882, ad esempio, si accusano gli italiani di non voler integrarsi, rifiutandosi di dare ai propri figli un'educazione e uno stile di vita americano<sup>16</sup>. Il drammaturgo milanese Ferdinando Fontana, nella prima sezione del *reportage New York*, scritto insieme a Dario Papa<sup>17</sup>, critica le rappresentazioni stereotipate

<sup>14</sup> EDMONDO DE AMICIS, *In America*, cit., pp. 108-109.

<sup>15</sup> Cfr. «Chicago Herald», 17 luglio 1887, cit. in GWENDOLYN WRIGHT, *Building the Dream. A Social History of Housing in America*, New York, Pantheon Books, 1981, p. 121.

<sup>16</sup> «These peasants, both men and women, immediately on their arrival here, enter on the lowest pursuit of a great city. They become scavengers of our streets, their children grow up in filthy cellars, packed with rags and bones, or in crowded attics, where many families lodge together, and then are sent out into the streets to make money by street trades. The parents are utterly indifferent to their welfare and have not the slightest interest in their education. The children spend the days in streets, nominally collecting refuse, blackening boots, or performing other street idlers. They know nothing of our language and are brought under no influences which could prepare them to be American citizens» («New York Times», 13 febbraio 1882, in DANIEL ROYOT, *Stéréotypes et xénophobie: l'immigrant italien de 1880 à la première guerre mondiale*, cit., p. 86).

<sup>17</sup> Le pagine di Fontana occupano la prima parte (pp. 1-210), quelle di Papa la seconda (pp. 211-502). La prima sezione è stata riedita per le cure di Giuseppe Iannaccone (FERDINANDO FONTANA, *New York*, a cura di Giuseppe Iannaccone, Roma, Salerno

## Violenza ed emarginazione nei reportages dall'America di fine Ottocento

e le generalizzazioni sugli italiani nei giornali statunitensi, con particolare riferimento al «Chicago Herald», e tuttavia deve riconoscere la presenza di fenomeni delinquenziali. Descrivendo la vita dei cenciaioli e spazzini di New York residenti nel quartiere dei «Cinque Punti», Fontana si trova costretto ad ammettere la frequenza di omicidi, risse e aggressioni:

Ivi le case, a due soli piani per lo più, dalle muraglie screpolate e gocciolanti umidità, dalle finestre colle imposte sgangherate e senza vetri, si sprofondano nel fango e nell'immondizia perenni delle viuzze selciate orribilmente. Passare per i Cinque Punti di notte è un atto di coraggio, dicono. Io credo che queste le siano esagerazioni, ma, in ogni modo, convien pur ammettere che gli abitatori di quel quartiere non si curano troppo di migliorarne la fama. Non passa quasi settimana che un fatto di sangue, rissa o aggressione, non faccia parlare tutta la città dei terribili Cinque Punti. Ben vero che i delitti pur tremendi vengono commessi a New York anche con pari frequenza da altra gente che non sia italiana, ma l'aspetto losco e cencioso dei nostri connazionali, i loro mestieri degni di disprezzo, la prontezza all'adoperare il coltello, la sudiceria in cui essi vivono, danno loro l'aggravante di quella specie di brigantia melodrammatica leggendaria che finisce col porli sempre, a torto o a ragione, tra i più capaci a delinquere, e quindi, a metterli sempre in prima linea quando si tratta di crimini<sup>18</sup>.

Fontana riconosce dunque qualche fondamento alle pur sproporzionate accuse di violenza e delinquenza rivolte agli italiani. E così come la scrittrice Matilde Serao aveva invitato il governo italiano non solo a «sventrare Napoli» ma a «rifarla» per poter «distruggere la corruzione materiale e quella morale, per rifare la salute e la coscienza a quella povera gente, per insegnare loro come si vive»<sup>19</sup>, egli ipotizza

---

Editrice, 2006). Sul *reportage*, cfr. ADA GIGLI MARCHETTI, *La città della comunicazione: Dario Papa e Ferdinando Fontana a New York*, in «Storia urbana», vol. 105, 2003, pp. 91-106.

**18** FERDINANDO FONTANA, *New York*, cit., pp. 182-183.

**19** MATILDE SERAO, *Il ventre di Napoli* (1884), con una introduzione di Gianni Infusino, Napoli, Edizioni del Delfino, 1973, p. 14.

che tale situazione derivi anche dalle condizioni stesse di vita, delle quali sono in primo luogo responsabili gli americani, che non si curano di offrire agli immigrati un luogo di vita consono:

Gli americani, infatti, tanto teneri nella pulizia e tanto ardentissimi nel costruire, lasciano là un quartiere, nel centro della loro città più rinomata, che farebbe orrore agli stessi napoletani. Essi sanno benissimo che la miseria e il delitto sono contagiosi, ma mentre abbattono e ricostruiscono altrove quartieri immensi, non hanno pensato mai ad abbattere quel quartiere lurido e contagioso, in cui gli italiani si accumulano (ve ne sono quasi trentamila) per rifabbricarvene uno decente, sparpagliando così gli elementi di fetore, di abiezione e di colpa, che vi si annidano, e distruggendo quell'ambiente vizioso che li genera a perpetuità<sup>20</sup>.

L'attribuzione agli italiani, e in specie agli italiani meridionali, di un'innata tendenza al crimine e alla violenza, unita all'accusa generalizzata di appartenenza alla mafia, conduce a episodi di linciaggio, come quello, tristemente famoso e rimasto impresso nelle pagine di numerosi autori, degli undici italiani a New Orleans nel 1891, che subirono ritorsioni poiché imputati di aver ucciso il capo di polizia locale, accusa per la quale vennero assolti<sup>21</sup>. Vale la pena di richiamare l'immagine spettrale delle carceri vuote, ma memori del sanguinoso episodio, restituita da Alfonso Lomonaco nel suo *reportage Da Palermo a New Orleans* (1897):

Era un edificio isolato, tra *Marais* e *Liberty street*, con un'aria di vecchiaia e tetraggine rattristanti, coll'intonaco scrostato in larghi pezzi e che metteva a nudo i mattoni de' muri, con estese e nere chiazze di umidità impresse su di esso – e dalle inferriate che si vedevano all'innanzi dalle finestre si capiva che dovea essere una vecchia prigioniera. Avvicinando la testa a qualcuna di queste inferriate, attraverso i vetri rotti e le finestre aperte, si vedevano delle

**20** FERDINANDO FONTANA, *New York*, cit., p. 190.

**21** PATRIZIA SALVETTI, *Il linciaggio di New Orleans del 14 marzo 1891 e i rapporti tra Italia e Stati Uniti*, in *Gli Stati Uniti e l'Italia alla fine del XIX secolo*, a cura di Daniele Fiorentino, Roma, Gangemi, 2010, pp. 117-139.



## Violenza ed emarginazione nei reportages dall'America di fine Ottocento

celle umide e scure, dalle quali emanava un certo odore nauseabondo, qual si svolge da luoghi vecchi, sporchi e abbandonati, e difatti nessun indizio di vita si rivelava in quell'edificio. Mi parve essere arrivato daccanto a un luogo maledetto e ne provai [...] un senso di freddo e di angustia per tutta la persona ed una costrizione come se una mano ghiacciata si fosse posata su di me<sup>22</sup>.

Tra le coeve descrizioni di episodi di violenza ai danni degli italiani si può inoltre richiamare quella offerta da Giovanni De Riseis, autore del *reportage* *Dagli Stati Uniti alle Indie* (1899), caratterizzata da un tono maggiormente vivido e volta a produrre un forte impatto emotivo sui lettori. L'episodio in questione è il linciaggio subito da un italiano accusato di aver ucciso un veterano americano a Denver:

Così quand'io ero in Denver non più tardi di un mese prima un italiano, Domenico Arata, uccisore d'un vecchio veterano delle campagne d'America, era stato preso a forza dalla sua prigione e moschettato sopra un albero crudelmente; e poiché dopo un centinaio di fucilate l'infelice era tuttora vivo, fu disceso dall'albero e fatto a brani dalla popolazione, che portò in giro per la città il cadavere, divenuto un informe ammasso di carne polverosa. E molte donne anche delle classi elevate, durante il percorso, agitavano i fazzoletti e gridavano come per un avvenimento nazionale [...]. La folla, briaca di sangue, voleva poi, nella notte, incendiare tutto il quartiere della colonia [...], ove, fra tanti individui del genere di Arata, v'erano pure moltissimi onesti e bravi operai che temevano per le loro famiglie e pei pochi danari, ammassati con tanto stento in quell'Eldorado dei lavoratori che molti in Italia credono siano ancora gli Stati Uniti<sup>23</sup>.

<sup>22</sup> ALFONSO LOMONACO, *Da Palermo a New Orleans*, cit., pp. 150-151. Sull'eco del linciaggio di New Orleans nei *reportage* italiani, cfr. GIUSEPPE MASSARA, *Viaggiatori italiani in America*, cit., pp. 75-76.

<sup>23</sup> GIOVANNI DE RISEIS, *Dagli Stati Uniti alle Indie. Paesaggi e ricordi*, cit., p. 40.

## 2. *Impressioni d'America* di Giuseppe Giacosa

Lo scritto *Impressioni d'America*<sup>24</sup> di Giuseppe Giacosa, che qui ci interessa, si inserisce nel quadro che abbiamo richiamato, caratterizzandosi per uno sguardo realistico e per uno sforzo interpretativo dei fenomeni di violenza ed emarginazione osservati, volto a ricercarne le origini e le cause scatenanti, riprendendo, commentando e talvolta criticando le posizioni espresse dai contemporanei. Il volume non si pone come un'inchiesta sull'immigrazione, ma piuttosto come un libro di ricordi del viaggio compiuto negli Stati Uniti d'America nel 1891 per seguire la *tournée* della compagnia di Sarah Bernhardt nella messa in scena del dramma *La Dame de Challant* ed è concepito, sin dai primi mesi di permanenza, come *reportage* da proporre al «Corriere della Sera». Il piano originario dell'opera è comunicato al fratello Piero, undici giorni dopo la partenza da Le Havre:

Scrivo le lettere al Corriere e saranno stupende. Eccotene il programma: 1) Giornale di bordo, 2) Arrivo a New York, 3) In Ferrovia, 4) Chicago. Poi ne verranno altre sulle minori città, sulle cascate del Niagara, sulle prove del dramma, su New York e finalmente sulle colonie italiane, intorno alle quali ci sarebbero da scrivere parecchi volumi<sup>25</sup>.

L'autore, non nuovo alla pratica della corrispondenza giornalistica<sup>26</sup>, tra il 1892 e il 1894 pubblicò sulla «Nuova Antologia» quattro

**24** Su questo scritto giacosiano, cfr. DELFINA DONELLI, *Un dramma. Un giro in America e un libro di ricordi* in *Giuseppe Giacosa*, Milano, Vita e Pensiero, 1948, pp. 73-79; PIERO NARDI, *Giuseppe Giacosa*, Milano, Mondadori, 1942, pp. 658-671; GIUSEPPE MAS-SARA, *Viaggiatori italiani in America*, cit., pp. 95-100; GERMANA PERITORE, *Giuseppe Giacosa: dai castelli canavesani al sogno americano*, Torino, Ananke, 2006, pp. 105-116.

**25** Lettera del 15 ottobre 1891, cit. in PIERO NARDI, *Giuseppe Giacosa*, cit., pp. 658-659. Il volume sarà composto da otto capitoli, alcuni dei quali già previsti nella lettera al fratello. Questo l'indice del volume: 1. *A bordo della Bretagne*; 2. *New York*; 3. *L'intemperanza degli americani*; 4. *I Bars e l'alcoolismo*; 5. *Un'intervista. Divagazioni. Altre interviste*; 6. *Da New York al Niagara*; 7. *Gli Italiani negli Stati Uniti*; 8. *Chicago e la sua colonia italiana*.

**26** In occasione dell'Esposizione del 1878, Giacosa era stato corrispondente da Parigi per «L'Illustrazione italiana», insieme all'amico Edmondo De Amicis. Le lettere

## Violenza ed emarginazione nei reportages dall'America di fine Ottocento

articoli aventi per tema alcune abitudini degli americani, giudicati «intemperanti», e la condizione degli emigrati italiani che abitavano i quartieri di New York e Chicago<sup>27</sup>. L'intero volume, contenente anche le impressioni sulla tournée, venne pubblicato solo nel 1898 per i tipi milanesi di Cogliati<sup>28</sup>, tra la disapprovazione dei primi recensori per una collocazione editoriale ritenuta inappropriata<sup>29</sup>. I capitoli dedicati alle condizioni degli italiani, che qui principalmente analizzeremo, sono quelli più letterariamente riusciti e che godettero di maggior fortuna e diffusione anche internazionale<sup>30</sup>. In queste pagine Giacosa

---

di Giacosa pubblicate sull'«Illustrazione italiana» dal giugno al dicembre 1878 non verranno mai raccolte in volume, a differenza di quelle di De Amicis (EDMONDO DE AMICIS, *Ricordi di Parigi*, Milano, Treves, 1879). Sul viaggio a Parigi di De Amicis e Giacosa, cfr. ALBERTO BRAMBILLA, AURÉLIE GENDRAT-CLAUDEL, *Le futur pédagogue et la «redoutable pécheresse». Edmondo De Amicis à la découverte de Paris*, in EDMONDO DE AMICIS, *Souvenirs de Paris*, Édition d'Alberto Brambilla et Aurélie Gendrat-Claudiel, Paris, Édition Rue d'Ulm/ Presses de l'École normale supérieure, 2015, pp. 129-185.

**27** *Gli italiani a New York ed a Chicago*, in «Nuova Antologia», vol. XL, fasc. XVI, 16 agosto 1892; *Chicago e la sua colonia italiana*, ivi, vol. XLIV, fasc. V, 1° marzo 1893; *New York*, ivi, vol. XLV, fasc. IX, 1° maggio 1893; *I bars e l'intemperanza degli americani*, ivi, vol. XLIX, fasc. I, 1° gennaio 1894.

**28** GIUSEPPE GIACOSA, *Impressioni d'America*, Milano, Cogliati, 1899.

**29** Così Guido Guidoni recensiva l'opera: «sono lieto di finire con questo accenno al libro sinceramente e francamente patriottico, peccato che egli non abbia preferito pubblicarlo in una collezione più conosciuta e meglio adatta alle cose geniali ch'esso contiene», in «Natura ed Arte», a. VIII, vol. II, fasc. 14, p. 154.

**30** Dopo le ristampe dell'editore Cogliati del 1902 e del 1908, il volume sarà riproposto solo nel 1994 (GIUSEPPE GIACOSA, *Impressioni d'America*, Padova, Franco Muzzio, 1994). Più fortuna ebbero e continuano ad avere gli articoli sulla condizione degli emigrati italiani e le descrizioni del paesaggio americano. Sul periodico italoamericano «Il Carroccio» si elogiò ad esempio la descrizione delle Cascate del Niagara («la sola descrizione degna di tal nome lasciata da un italiano sulle Cascate del Niagara è quella di Giuseppe Giacosa», «Il Carroccio», XX, 1924, p. 42), mentre le analisi delle condizioni di vita degli italiani a Chicago sono riprese nei seguenti studi di inizio Novecento: GIOVANNI ERMENEGILDO SCHIAVO, *The Italians in Chicago. A study in Americanization*, Chicago, Italian American Publishing, 1928, pp. 41-46; BESSIE LOUISE PIERCE, JOE LESTER NORRIS, *As others see Chicago. Impressions of Visitors 1673-1933*, Chicago, University of Chicago Press, 1933, pp. 274-284. Sull'interesse dei lettori non accademici per il volume, cfr. GUIDO DAVICO BONINO, *Premessa*, in

osserva e commenta i costumi americani, che egli ritiene condizionati negativamente dalla ricerca dell'utile. Gli italiani emigrati nelle città statunitensi non sembrano all'autore aver trovato un riscatto economico; essi continuano a vivere nella povertà e nella miseria, e cadono per di più vittime di un ingranaggio frenetico, volto all'arricchimento fine a se stesso, colpevole secondo l'autore canavesano di produrre distorsioni morali. Giacosa aveva già descritto questo fenomeno, colto però nel suo stadio iniziale, nelle valli alpine valdostane in alcune pagine di *Novelle e paesi valdostani* (1886)<sup>31</sup>, e aveva osservato come la ricerca dell'utile, anche quando legata alla sola sopravvivenza e non all'arricchimento fine a se stesso, potesse minacciare i valori tradizionali di unità familiare e pacifica convivenza da lui condivisi<sup>32</sup>. Tale tema emergerà ancora più esplicito in un'opera teatrale scritta a seguito del soggiorno in America, *Il più forte* (1904), ambientata in un contesto cittadino. Qui Giacosa esprime – seppur ingenuamente, come già notava Benedetto Croce – «l'orrore per l'affarismo»<sup>33</sup>, ritraendo una situazione nella quale il mondo degli affari è incompatibile con quello morale e dunque con gli affetti familiari e l'onestà<sup>34</sup>. Se da un lato la forma del *reportage*, al di fuori delle maglie dell'invenzione, offre a Giacosa la

---

GERMANA PERITORE, *Giuseppe Giacosa: dai castelli canavesani al sogno americano*, cit., p. 5.

**31** GIUSEPPE GIACOSA, *Novelle e paesi valdostani*, Torino, Casanova, 1886.

**32** Si pensi alla crudele lotta per la sopravvivenza ritratta in *Storia di due cacciatori*, o alla novella *La concorrenza*, nella quale un padre che si ostina a preferire il denaro alla felicità della figlia sarà portato, a causa del suo comportamento, al disastro economico e successivamente alla morte. La ricerca della ricchezza senza scrupoli è invece rappresentata in una novella inserita nella seconda edizione dell'opera (GIUSEPPE GIACOSA, *Novelle e paesi valdostani*, Torino, Casanova, 1901), *La rassegna*, nella quale un figlio ottiene il successo economico derubando e umiliando il padre.

**33** BENEDETTO CROCE, *Giuseppe Giacosa*, in *La letteratura della nuova Italia*, vol. II, Bari, Laterza, 1914, pp. 220-238: p. 226.

**34** «CESARE: Gli affari sono affari. C'è una legge speciale che li governa. La condizione permanente degli affari è la lotta: se non soverchio io, soverchiano gli altri. Devo soccombere?... sarebbe più onesto? Lo so bene che la retorica sentimentale coltiva fiori di eloquenza contro gli affaristi!» (GIUSEPPE GIACOSA, *Il più forte*, III, 8, in *Teatro*, a cura di Piero Nardi, Milano, Mondadori, 1948, II, p. 669).

## Violenza ed emarginazione nei reportages dall'America di fine Ottocento

possibilità di annotare le proprie impressioni ed esprimere le proprie opinioni in forma distesa, dall'altro le città statunitensi che visita, in particolar modo New York e Chicago, costituiscono per l'autore un punto di osservazione privilegiato sulle dinamiche disgregatrici e sulle violente distorsioni prodotte dallo sviluppo economico incontrastato. L'autore ritiene infatti che Chicago costituisca «l'ultima espressione»<sup>35</sup> del diciannovesimo secolo, poiché in essa è dato incontrare tutte le tendenze del secolo nella loro più esasperata manifestazione:

Il carattere principale della vita cittadina a Chicago è la violenza. Tutto vi è condotto alle estreme espressioni: le dimensioni, il movimento, i clamori, i rumori, le mostre delle botteghe, gli spettacoli, lo sfarzo, la miseria, l'attività, la degradazione alcolica<sup>36</sup>.

Questa, dunque, la prospettiva di Giacosa, che, nell'intento di confezionare un «libro più solido di quelli del *De Amicis*»<sup>37</sup>, con meno patetismi e maggior realismo<sup>38</sup>, si mostra in realtà prevenuto e si sofferma maggiormente sugli aspetti che egli ritiene negativi ed estranei al proprio orizzonte valoriale<sup>39</sup>. Giacosa conduce questa indagine con la convinzione che la società americana sia legata a doppio filo con la violenza; la rigidità delle leggi, persino di quelle del galateo, viene ricondotta al carattere violento del processo di formazione dello Stato americano:

**35** GIUSEPPE GIACOSA, *Impressioni d'America*, cit., p. 203.

**36** Ivi, p. 206.

**37** Lettera di Giuseppe Giacosa a Piero Giacosa del 15 ottobre 1891 da Chicago, cit. in PIERO NARDI, *Giuseppe Giacosa*, cit., p. 667.

**38** Secondo Renato Simoni l'opera si caratterizza per la sua intensità e potenza espressiva; in essa la «descrizione non è colore, è indagine», RENATO SIMONI, *Gli Assenti*, Milano, Vitagliano, 1920, p. 37.

**39** Lo ha notato per primo Giorgio De Rienzo, che, rilevando la poca predilezione per il viaggio da parte di Giacosa, ha definito il *reportage* «una litania di impressioni negative» (GIORGIO DE RIENZO, *Introduzione*, in GIUSEPPE GIACOSA, *Pagine piemontesi*, Bologna, Cappelli, 1972, p. 15).

## Alice Petrocchi

Le leggi e le consuetudini corrispondono più spesso a necessità passate che ad attuali. Si capisce che un popolo venuto formandosi alla maniera che tenne l'americano dovette in tempi non remoti essere sfrenato e violentissimo, e si capisce che i suoi reggitori abbiano per contenerlo raccomandato alle leggi la gentilezza dei costumi. Vigè ancora in America una specie di galateo coercitivo la cui osservanza è affidata al policeman<sup>40</sup>.

Benché l'applicazione delle norme abbia prodotto l'adozione di un comportamento più temperato, una connotazione violenta sembra pervadere ancora l'intera società. Una lettera del 10 novembre alla sorella Teresa offriva riflessioni di ordine sociologico simili a quelle appena lette:

Questo popolo è giunto a una potente civiltà serbando ancora molto del selvaggio. Lo si vede nelle loro leggi stesse, le quali hanno un carattere di continua e vigilante difesa contro le intemperanze di ogni maniera. Si capisce che i legislatori sono consci della brutalità nativa del popolo e che sanno di non poterla altrimenti temperare che con l'intervento dei policeman. Quanto da noi è raccomandato alla gentilezza degli animi, qui è imposto a forza... tutte le leggi in pro della temperanza mostrano chiaro che la gente è intemperante. Tutte le leggi in difesa delle donne mostrano che gli uomini sono brutali. Pensare che tutti gli alberghi hanno due porte di ingresso... come se temessero che entrando per la stessa porta, l'uomo, il *gentleman*, profittasse dello stesso stretto passaggio per assalire la donna<sup>41</sup>.

Giacosa dedica pagine alla riflessione sulle severe leggi a tutela delle donne, osservando che il genere maschile sarebbe quasi impaurito di guardare una donna di bell'aspetto per paura di subire un processo e di venire condannato anche in assenza di prove. La donna, per tale motivo, si ritroverebbe in una posizione di forza rispetto all'uomo. Le osservazioni di Giacosa non sono nuove: già Dario Papa aveva dipinto New York come il «paradiso delle donne», città nella quale nelle dinamiche

<sup>40</sup> GIUSEPPE GIACOSA, *Impressioni d'America*, Milano, Cogliati, 1899, p. 153.

<sup>41</sup> Cit. in PIERO NARDI, *Giuseppe Giacosa*, cit., p. 687.

tra i due generi il ruolo di «prepotente» era ricoperto dalla donna<sup>42</sup>. Il giornalista non mancava però di sottolineare anche gli aspetti che riteneva progressivi: «lasciatemi dire che il sistema americano, se anco urta le nostre idee... orientali, non cessa di avere il suo lato buono. È infatti il sistema della libertà, dell'eguaglianza intrinseca all'altro sesso»<sup>43</sup>. Manca invece in Giacosa l'attenzione alla condizione femminile e alle lotte per il diritto al voto delle donne, tema presente in numerosi *reportages* dell'epoca, persino in quelli che tacciono sulle questioni politiche, come quello della giovane viaggiatrice piemontese Clotilde Giriodi, *Una signorina italiana alla scoperta dell'America* (1893)<sup>44</sup>.

Esagerazione e intemperanza caratterizzano dunque tutti gli aspetti della vita della città industriale, dalla sua disposizione urbanistica alla condotta individuale degli abitanti. Giacosa concentra la propria attenzione principalmente su due tipi di violenza, in parte legati: una subita dai connazionali italiani emigrati negli Stati Uniti, la seconda legata all'individualismo prodotto da una società in cui il benessere economico viene posto al di sopra di ogni altro valore. Il razzismo per i connazionali italiani meno abbienti è comune anche ad altre nazionalità (cinesi, irlandesi) e ancor più forte nei confronti dei cittadini afroamericani. Giacosa, con una sensibilità lontana da quella a noi contemporanea, sembra giustificare il disprezzo per gli emigrati

<sup>42</sup> DARIO PAPA, FERDINANDO FONTANA, *New York*, cit., p. 257.

<sup>43</sup> Ivi, p. 262.

<sup>44</sup> Nell'opera di Giriodi è dato ampio spazio alla prospettiva americana, che prende voce grazie alle parole di Lady N. L'Europa viene considerata terra nella quale non è giunta la «civiltà americana» e nella quale si vive sotto «il giogo della schiavitù». Viene comparata l'educazione delle ragazze: «Dovete credere, mi diceva, che il maggior progresso nella civiltà degli Stati Uniti d'America è quello che riguarda l'educazione delle ragazze. [...] Il rimedio sarebbe di concedere alle ragazze la libertà americana, di toglierle dalla vita timida e bambinesca, ed abituarle a pensare un poco più lontano e non solamente entro una cerchia ristrettissima intorno a loro stesse, permettendo loro di frequentare liberamente la compagnia di quei giovani, dei quali esse amano coltivare l'amicizia»; CLOTILDE GIRIODI, *Una signorina italiana in America*, cit., pp. 119-120. Su quest'opera, cfr. DANIELA CIANI FORZA, *Clotilde Giriodi: una signorina italiana alla scoperta dell'America*, in «Oltreoceano», VI, 2012, pp. 37-50.

irlandesi e cinesi, ritenendo invece incomprensibile la discriminazione nei confronti degli italiani<sup>45</sup>.

Incontriamo i primi emigranti nel capitolo primo, che racconta la traversata da Le Havre a New York. Nella prima classe dove Giacosa soggiorna giunge infatti un'eco remota e indistinta di canzoni napoletane che sembrano «sorgere dagli abissi». Si tratta degli «emigranti napoletani», che «pigati a poppa ingannavano col canto gli ozi ed il terrore della traversata»<sup>46</sup>. Queste voci sembrano confondersi con i «muggiti della tempesta» e vengono inizialmente ritenute dall'autore «un inganno tormentoso della mente insonnita»<sup>47</sup>. Questa immagine folkloristica è però destinata a svanire all'arrivo, quando la città di New York rivela le proprie fattezze infernali, mostrando le vie più nascoste e trascurate, nelle quali sono confinati gli abitanti più poveri, definiti da Giacosa «la feccia della popolazione di New York, un misto composto di tutte le miserie e di tutte le abbiezioni della terra»<sup>48</sup>. Giacosa si sofferma a descrivere le vie nelle quali abitano, rilevando stridenti contraddizioni tra le scelte edilizie e di manutenzione e gli ordinamenti democratici:

I quartieri bassi, dati ai più grossi traffici e più macchinosi, sono oscuri, sudici, mal selciate le vie, male aerate le case, angusti e malsani, degni in tutto della più tardiva fra le nostre cittaduzze di provincia. Si sa che il gran lavoro è brutale e poco meticoloso, ma alle sue inevitabili deturpazioni, non soccorrono quanto potrebbero i provvedimenti edilizi, tutti intenti a lavare, a lustrare, a infiorare l'alta città. A primo aspetto quella ineguale distribuzione di cure, sa di spietato egoismo e sembra stridere nel concerto degli ordinamenti democratici<sup>49</sup>.

<sup>45</sup> Cfr. GIUSEPPE GIACOSA, *Impressioni d'America*, cit., pp. 169-170.

<sup>46</sup> *Ivi*, p. 17.

<sup>47</sup> *Ibidem*.

<sup>48</sup> *Ivi*, p. 35.

<sup>49</sup> *Ivi*, p. 34.



## Violenza ed emarginazione nei reportages dall'America di fine Ottocento

Luguaglianza democratica, che garantisce a ogni cittadino pari diritti, sembra esser messa in dubbio dall'inequale distribuzione delle ricchezze, prosegue infatti l'autore:

Dove un Cornelio Vanderbilt possiede oltre 500 milioni, è naturale che migliaia di persone stentino la vita, e dove il Vanderbilt può trovare almeno una ventina di fortunati se non proprio di così olimpica nobiltà plutocratica come la sua, degni almeno di stringergli la mano e d'invitarlo a desinare, è da stupire che quelle migliaia, non siano per morte d'inedia ridotte a zero<sup>50</sup>.

La condizione di povertà e indigenza attira verso gli italiani critiche e pregiudizi. Questa sembra essere una caratteristica delle sole città industriali, secondo la testimonianza di un compaesano di Giacosa emigrato in Texas, conosciuto durante il viaggio sulla Bretagna:

Noi andiamo là per lavorare e facciamo con maggior assiduità lo stesso lavoro che fanno gli inglesi, i tedeschi, i messicani e gli spagnuoli e viviamo la stessa vita. Nessuno guarda dove si alloggia, come si dorme, nessuno ci fa i conti in saccoccia come usano in New York, o va sindacando se il boccone che mettiamo in bocca è pane o carne, o se è carne di prima o di seconda qualità. In New York disprezzano quelle povere anime di italiani che vanno intorno raccattando cenci e cocci e vuotando i barili delle immondizie, ma se non fosse di quelli, la bassa città sarebbe in breve così sudicia e pestifera da non potervi dimorare nemmeno i cinesi. Ci chiamano: suonatori d'organetti; quasi che in New York non fossero più i canzonettisti francesi ed inglesi d'infimo conio ed i clown americani che gli italiani suonatori ambulanti<sup>51</sup>.

Giacosa ricerca le ragioni di tale discriminazione compiuta dalla popolazione americana, constatando come l'intero popolo italiano venga investito da un giudizio complessivo che non tiene conto delle differenze individuali e in qualche misura accogliendo la critica rivolta dagli statunitensi agli immigrati italiani che, pur non versando in

<sup>50</sup> Ivi, pp. 35-36.

<sup>51</sup> Ivi, pp. 165-166.

estreme difficoltà economiche, avrebbero scelto di continuare a vivere in situazioni abitative misere e degradate:

Dei caratteri propri di ogni razza, il comune delle genti non sa e non può considerare che gli estremi: quelli solo essenzialmente differenziali, e quelli soli informano il concetto che si fissa nelle menti dell'universale. Le profonde differenze etniche non possono essere avvertite da quel popolo, che nacque e cresce mediante la fusione di tante razze disparate anzi degli elementi più indomabili, più incontentabili, più audaci, più smaniosi de' godimenti, più anelanti alla piena vita che fossero e vi siano in ogni razza. Perciò agli occhi degli americani, l'italiano che veste, alloggia, si nutrisce ed a suo tempo riposa al pari di essi, è un cittadino della Unione il quale parla una lingua diversa dalla loro. Ma quell'essere rassegnato, umile, domato dalle astinenze, accanito ad un lavoro senza posa, che in tanto emporio di beni, possedendo i mezzi di conseguire la sua parte, ne fa volontaria rinuncia, che accetta di abitare nel lezzo quando potrebbe al pulito, che degrada col lurido vestire la nobiltà delle forme umane, che riduce insomma ad un *minimum* appena compatibile colla vita i bisogni della vita, quello non è un uomo della loro razza, anzi della loro umanità. D'onde viene? Dall'Italia. Tali sono dunque gli italiani? Ecco formata la leggenda<sup>52</sup>.

Ciò che sembra scatenare l'odio, soprattutto nella città di New York, è la rassegnazione alla miseria, alla povertà, la caparbità nel voler risparmiare per spedire il denaro alla propria famiglia, rinunciando volontariamente agli agi e al benessere. Giacosa, al contrario, critica la conduzione di una vita volta alla ricerca del benessere e degli agi, a discapito di ogni valore. La natura violenta di questa ricerca degli agi sembra essere legata alla struttura urbanistica della città, che prevede una separazione tra la «città bassa», luogo adibito al lavoro e alla residenza degli indigenti, e la «città alta» nella quale i cittadini più abbienti abitano con le proprie famiglie. Tale separazione crea uno sdoppiamento della personalità, separando la sfera valoriale e affettiva da quella lavorativa:

<sup>52</sup> Ivi, pp. 194-195.

## Violenza ed emarginazione nei reportages dall'America di fine Ottocento

Io andai pensando più volte se la separazione assoluta del luogo dove l'uomo opera ed intende ai guadagni, da quello ove si riduce a vivere la vita, non contribuisca sempre più ad inasprire il formidabile individualismo degli americani. È certo che la casa, l'*home* degli inglesi, esercita sull'animo nostro un'azione mitigante, lo predispone e lo inclina all'esercizio delle virtù altruistiche. Chi abbandona la mattina i dolci luoghi della vita domestica e va e rimane per traffichi fino a sera, in luoghi dove non resta nessuna traccia, e dove non c'è traccia nemmeno in altre vite somiglianti che gli ricordino la propria, si avvezza in breve a sdoppiare quasi interamente la propria natura, a separarne gli elementi affettivi dai volitivi ed intellettuali, lascia a casa l'umanità amorevole e soccorrevole per armarsi soltanto negli affari, di un egoismo aspro ed ingrato. Da ciò quella bella sentenza degli americani: *Business is Business* – gli affari sono affari – la quale autorizza ed incoraggia tutte le trappolerie e le sopraffazioni ed esclude dai traffichi, non dico la carità, che non domando tanto, ma la coscienza ed il rispetto dell'altrui diritto alla vita<sup>53</sup>.

Giacosa vede qui esasperata quella sopraffazione dei valori morali della famiglia, dell'unità e della solidarietà che già vedeva minacciati dalle trasformazioni economiche in corso nella provincia torinese. Esempio di tale separazione è la descrizione dei lavoratori dei Macelli di Chicago, osservati sia durante lo svolgimento delle loro mansioni sia nel momento dell'uscita dallo stabilimento:

I Macelli di Chicago sono famosi anche presso di noi, famosi e favolosi perché tutti li immaginano più ordinati e puliti e meccanicamente perfetti che in realtà non siano. In realtà essi mi parvero la più colossale sudiceria che mente umana possa concepire. [...] in tali ambienti si aggirano centinaia di operai intesi ognuno a speciali bisogne e costretti dallo incalzarsi meccanico delle successive operazioni ad un lavoro furioso e senza posa. Quei disgraziati non hanno né faccia né corpo d'uomo. Il viso contratto dall'invincibile disgusto, da un energico irrigidimento volitivo e dall'ebbrezza sanguigna che li accanisce, l'occhio continuamente sbarrato dallo sforzo visivo per discernere nella penombra il punto preciso dove assestare il colpo dello squartatoio, l'untume rossastro e lucente che invischia la loro fronte e le gote, il sangue raggrumato che indurisce la barba ed i capelli, i movimenti rapidi e bruschi

<sup>53</sup> Ivi, p. 41.

## Alice Petrocchi

onde gettano ai vicini i pezzi squartati, tutto ciò fra il fumo, il tanfo, gli urli e le strida gorgoglianti, dà loro un aspetto che non ha nulla di umano, che sta al di sotto di quella stessa animalità ferina che essi distruggono con tanto formidabile eccidio<sup>54</sup>.

Una volta usciti però dai macelli, nota Giacosa, questi giovani lavoratori assumono le fattezze di uomini ricchi ed eleganti. L'opposizione colpisce l'autore, che osserva:

essi sopportano il ripugnante e faticosissimo lavoro, ma non saprebbero rinunciare a quegli agi che reputano necessari alla vita... Nati da un popolo che ignora l'ozio, essi accettano la disuguaglianza di fatiche, a patto di raggiungere una relativa uguaglianza di beni<sup>55</sup>.

Gli orientamenti valoriali e i modelli culturali dei due Paesi non sembrano insomma combaciare. Giacosa si mostra critico, o quanto meno scettico, verso una società che gli appare mossa da egoismo e sopraffazione: al suo interno, gli immigrati italiani non possono che risultare marginalizzati e incompresi. Come si è cercato di mostrare, egli non cede però alla tentazione del patetismo e accompagna ogni descrizione con uno sforzo di analisi e di comprensione dei fenomeni. Pur nella genericità di talune formulazioni, lo scritto giacosiano – che costituisce anche uno dei primi *reportage* sugli Stati Uniti ad opera di un autore di rilievo<sup>56</sup> – offre perciò ancora elementi non trascurabili di riflessione e analisi socio-culturale.

**Riassunto** Il saggio offre una ricostruzione delle rappresentazioni della violenza presenti nei *reportages* dall'America di fine Ottocento. I testi presi in esame, redatti da

<sup>54</sup> Ivi, pp. 181-182.

<sup>55</sup> Ivi, p. 184.

<sup>56</sup> Cfr. GIUSEPPE MASSARA, *Americani. L'immagine letteraria degli Stati Uniti in Italia*, Palermo, Sellerio, 1984, p. 171.

## Violenza ed emarginazione nei reportages dall'America di fine Ottocento

scrittori e giornalisti, hanno come oggetto l'emigrazione italiana verso il continente americano e descrivono, in differenti forme, atteggiamenti di emarginazione e violenza. Particolare attenzione è rivolta a *Impressioni d'America* di Giuseppe Giacosa, testo che si caratterizza per uno spiccato sguardo realistico.

**Abstract** The essay reconstructs the representations of violence found in reportages from America in the late 19th century. The texts examined, written by prominent writers and journalists, deal with Italian emigration to the American continent and describe, in different ways, attitudes of marginalization and violence. Particular attention is paid to Giuseppe Giacosa's *Impressions of America*, a text characterized by a peculiar realistic outlook.

